

A distanze minime

di Gabriela Fantato

I.

Le mani sulla tua mattina,
la maglia ruvida al contatto
delle dita.
Chiedi un massaggio contro
il male dei muscoli, il brusio.
Contro l'impotenza.
Ancora, mi dici – ancora
e offri la schiena.
Invento un ritmo, una danza.

Le dita sulla tua schiena
– senza sosta,
un massaggio, una ninna-nanna
nel buio che sarà.

Forse è solo mio questo
incantesimo - farmi minuscola
e salire dentro la gola,
oltre lo sterno, sino all'inizio
del danno nei tessuti.

Ti distendo – un panno
ben messo nel cassetto,
cosa tra le cose.

III.

E' così punto-linea-punto
così sussurra la materia,
un alfabeto di cellule
dove scorre il brusio del sangue
e si fa vita.
Lo vedi, non so leggere
la lingua muta del polmone
dove si gonfia la notte
e diventa giorno poi ancora
notte e così vivi, così passano gli anni
sino al giorno che non sarà
mai più.

E' così il dolore
– un prato bruciato.
La musica si fa tana di ogni silenzio.
Sottile, troppo sottile è il passo,
posso solo stare qui a guardarti
come fosse per caso.
Ti tengo l'alba vicina al letto.

VI.

Te ne sei andato come chi deve
con i giorni dentro l'orizzonte.
Nel comando, dicevi, è sempre
esatto il passo del plotone.
Era quello il filo delle tue costellazioni.

Te ne sei andato nella domenica
sbagliata al calendario.
Sei dove non c'è più paura
e il sonno è senza voce, senza
quel tremare.

Te ne sei andato con l'obbedienza
della pietra scesa a picco sul fondo.
La mano agitata nella stanza dove
non potevi avere che una sedia
e gli occhiali dentro la paura.

E' stata veloce la fuga nell'inverno
di Milano e senza neppure
il mare per dire – dove andiamo...